

## Tre concetti per la morfologia urbana dal punto di vista progettuale

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.013

Carlo Quintelli

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Parma  
E-mail: carlo.quintelli@unipr.it

### Three concepts for the urban morphology from a designing point of view

**Keywords:** architecture and city, morphology-topology, project's epistemology, function and form

#### Abstract

The tool of morphological analysis for architectural and urban composition should lead us to critically re-consider the contributions of Italian Schools which have used such a tool in different ways but with a common scientific intention: that of a general critical revision and epistemological re-foundation of the design culture. A revision that cannot fail to involve the thematic node of the relationship between architecture and city despite its phenomenological actualization, the question of typology as a non-univocal but essential component of morphological characterization, and the functional datum in the interpretative key of a physiology of urban and territorial contexts capable of guiding the design choice. Thus contrasting a kind of temperance design on a cognitive basis to that of an architecture dictated by the functionalism of communication.

It seems strange that morphology is assumed as scientific category which for somebody would mainly belong to a specific school of architecture, the one where the studies on the urban form has represented the epistemological premise for the architectural project from Muratori onwards. Indeed we know that things did not went in this way and that the contribution of the Muratorian school, also through its epigons, is part of a general climate of cultural interests, scientific and methodological, which sees the urbis form at different scales as its main analysis field.

It would be enough to only consider the history of the second half of the twentieth century – that history to which we will have to deal with for several years in terms of disciplinary inertia – in order to understand the intrinsic role of the study of urban form within the culture of architectural design. From the Milanese school of Rogers to the Venetian one of Samonà, where we could say – as reiterated to me by Zevi – that even Carlo Scarpa can be entirely considered an urban morphologist: it is enough to understand at what scale and what design restitution process we intend to consider him. Thus, other theoretical architects are entirely morphologists – as well as working designers – who since the 1960s systematise and therefore deal in a disciplinary key with regard to the relationship with the city, history, memory and its signs, in a continuous dialectical experi-

Pare strano che ci si occupi di morfologia in quanto categoria scientifica che per alcuni apparterebbe prevalentemente ad una determinata scuola di architettura, quella dove gli studi sulla forma urbana hanno rappresentato la premessa di natura epistemologica per il progetto di architettura da Muratori in avanti. In realtà sappiamo che le cose non sono andate così e che l'apporto della scuola muratoriana, anche attraverso i suoi epigoni, si inserisce in un generale clima di interessi culturali, scientifici, metodologici che vede nella *forma urbis* alle diverse scale il proprio principale campo di analisi. Basterebbe guardare solo alla storia della seconda metà del Novecento, con la quale ancora per diversi anni dovremo fare i conti in termini di inerzie disciplinari, per comprendere il ruolo intrinseco dello studio della forma urbana all'interno della cultura del progetto di architettura. Dalla scuola milanese di Rogers a quella veneziana di Samonà, dove potremmo dire, come ribaditomi dallo stesso Zevi, che persino Carlo Scarpa può considerarsi del tutto un morfologo urbano, basti intendersi a quale scala e quale processo di restituzione progettuale si voglia adottare. Così sono del tutto morfologi altri architetti teorici, oltre che progettisti operanti, che a partire dagli anni Sessanta sistematizzano e fanno quindi i conti in chiave disciplinare riguardo al rapporto con la città, con la storia, con la memoria e i suoi segni, in un continuo sperimentare dialettico tra la tradizione dell'architettura, attraverso una lente eterodossa della modernità, e il sedimentato urbano nella variegata gamma della città italiana, analizzato, sollecitato, fenomenologicamente compreso a partire dalle sue forme.

La pietra miliare di questa a noi più vicina stagione rimane "L'architettura della città" di Aldo Rossi, anche per come rappresenti una estesa ed articolata gamma di apporti, tra grandi ma anche piccole scuole, gruppi e singole figure accomunati da un produrre teoretico oltre che progettuale. Insomma, anche per questo presupposto di appartenenza storico formativa, non possiamo non dirci *morfologi* e giocoforza appassionati di un'architettura della città nonostante i tentativi, di varia natura, per convincerci che la città non esiste più e quindi non si pone più il problema della sua forma, con la suggestione di chissà quali praterie della creatività libera e incondizionata. Di fronte a queste che mi pare opportuno definire *strategie di falsificazione*, la cultura del progetto – ancora in dichiaratoria, per fortuna, "Composizione architettonica e urbana" – deve quindi tornare a riflettere su quanto darei per scontato ma che scontato non è rispetto a un mondo in cui la potenza delle immagini, e tutto l'effetto liquidatorio che ne consegue, sembra sempre più prevalere sulla ricchezza di specie delle forme, determinandone un progressivo decadimento che si riflette sui valori di struttura, materia e ovviamente figura che dovrebbero scaturire da un processo progettuale nella città e per la città.

Allo stato delle cose, nel divenire storico della cultura del progetto, è importante quindi ritrovare e rifondare il senso primario di un culto critico della morfologia a presupposto di una salvaguardia ontologica dell'architettura, rimarcandone le potenzialità evolutive senza le quali risulta difficile, se non in senso resistenziale, riaffermarne la centralità teorico disciplinare non meno che operativa. Lungo il percorso di questa auspicata riconquista di una logica delle forme (morfo-logia) all'interno del progetto architettonico e urbano, mi



Fig. 1 - Parma contemporanea e sua matrice centuriale, da "Fondare e ri-fondare. Parma, Reggio e Modena lungo la via Emilia romana" a cura di A. Morigi, C. Quintelli, Il Poligrafo, Padova 2018. Contemporary Parma and its centennial matrix, from "Fondare e ri-fondare. Parma e Modena lungo la via Emilia romana" edited by A. Morigi, C. Quintelli, Il Poligrafo, Padua 2018.

pare importante sottolineare tre concetti che ci aiutino a stabilire un primo orientamento propedeutico a più approfondite argomentazioni scientifico disciplinari.

### La città necessaria

Che la città sia necessaria all'architettura (e viceversa) sembra essere una questione non più centrale se stiamo alle cronache, non perché scontata ma a volte dimenticata o sempre più spesso volutamente negata. Se ne aveva già il sentore quando la Casabella di Gregotti ad inizio anni Ottanta proponeva una "architettura della modificazione" che depotenziava la funzione di strutturazione urbana del progetto, per portarlo sul piano di un realismo dell'occasione, dell'incompiuto, della ricucitura poi, nella versione attualizzata da parte di Renzo Piano, decaduta a "rammendo". Un'urbanistica dell'analisi fenomenologica per certi versi autoreferente, portava poi in parallelo l'attenzione sulla dialettica tra il "duro" e il "molle" del tessuto urbano, secondo un'urbanità della compensazione per la quale l'architettura avrebbe dovuto farsi strumento di mediazione oltre ogni pur necessaria considerazione critica e progettualità strategica. Una prospettiva culturale, ma non meno operativa, che mutuava dall'affermarsi della stagione del *pensiero debole* successiva a quella delle ideologie forti e della radicalità critica caratterizzata da dinamiche spesso conflittuali di trasformazione a cui l'architettura ha da sempre prestato strumenti di interpretazione strutturale, a partire ad esempio dalla funzione dello spazio pubblico nella città. In quegli stessi anni, in modalità opposta ma con esiti per certi versi simili, la versione del *post-modernismo*,

mentation between the tradition of architecture, through a heterodox lens of modernity, and the urban sedimentation in the variegated range of the Italian city, analyzed, solicited, phenomenologically understood starting from its forms.

The milestone of this our closest season remains the Aldo Rossi's "The architecture of the city", also for how it represents an extensive and articulated range of contributions, including large but also small schools, groups and individual figures united by a theoretical production as well as design. In short, also for this presupposition of historical and formative belonging, we cannot fail to consider ourselves morphologists and inevitably passionate about the architecture of the city despite the attempts, of various natures, to convince us that the city no longer exists and therefore the problem of its shape no longer arises with the suggestion of eventual prairies of free and unconditional creativity.

In front of these falsification strategies, the project culture – still in declaratory, fortunately, "Architectural and urban composition" – must therefore return to reflect on what I would take for granted but which is not taken for granted compared to a world in which the power of images seems to prevail more and more over the richness of forms species, determining a progressive decay that is reflected on the values of structure, matter and obviously figure that should arise from a design process in the city and for the city. In the current state, in the historical in the making of the design culture, it is therefore important to rediscover and re-establish the primary meaning of a critical cult of morphology as a prerequisite for an ontological safeguard of architecture, underlining its evolutionary potential without which it is difficult – if not in a residential sense – reaffirm its theoretical and disciplinary centrality as well as operational. Along the path of this hoped for reconquest of a logic of forms (morfo-logia) within the architectural and urban project, it seems to me important to underline three concepts that help us to establish an initial orientation which is propaedeutic to a more in-depth scientific disciplinary arguments.

### The necessary city

The fact that the city is necessary for architecture (and vice versa) seems to be no longer a central issue if we consider the current debate, not because it is taken for granted but sometimes forgotten or often deliberately denied. You already had an inkling of it when the Gregotti's Casabella in the early 1980s proposed an "architecture of modification" that weakened the urban structuring function of the project, to bring it to the level of an occasional realism, of the unfinished, of the mending (ricucitura) then, in the updated version of Renzo Piano, decay to "rammendo".

An urbanism of phenomenological analysis in some ways self-referring, then brought in parallel the attention on the dialectic between the "hard" and the "soft" of the urban fabric, according to an urbanity of compensation for which architecture should have become mediation tool beyond any critical consideration and strategic planning. A cultural perspective, but no less operational, which borrowed from the affirmation of the season of the weak thought following that of strong ideologies and critical radicalism characterized by often conflicting dynamics of transformation to which architecture has always lent tools for structural interpretation, starting for example from the function of public space in the city.

In those same years, in the opposite way but with somewhat similar results, the version of

post-modernism, freely declined if not equivocal in architecture, marked a further re-dimensioning of the relationship with the city through its only nominal invocation. That of a history centered on the expressive simulacra of the architectural language where the urbanity of the Strada Novissima of the Portuguese's Biennale, to the demonstrative proof of facts, restored the anti-urban sense of a sequence decontextualized and based only on the iconic dogma of the façade of the real city. On the other side of the same anti-urban coin, postmodernism will open to the deconstructionist narrative destined over time more to accompany the attractive strategies of urban marketing than to mark the prevailing figure of the city transformation.

The phenomena of the widespread settlement, between conurbations and sprawl will then feed further expressions of detachment from the urban datum, through an impossible taxonomic of the formless settlement on the territory, to observe it, photograph it, not without implications of renewed aesthetic lyricism for the ruins of the contemporary, thus nourishing new expressions of an architecture of widespread urbanity and a landscape of heterotopia, between non-places and hyper-places.

In all this liquidity and consequent loss of orientation of the research action – of relativism of the settlement meaning to which architecture responds in an occasional and self-referring way – it is symptomatic that Massimo Cacciari adopts, and in some ways celebrates through the essay dedicated to “The city” (2004), the question of its existence as a recognized and above all still functional entity, ontologically deducible if not definable, capable of expressing both a socio-political and settlement structure and form in the relationship with the in the making historical development. But in the face of a relational regime dictated by globalization and by increasingly dynamic as well as dematerialized relationships, Cacciari predicts that the preservation of the city and that of the architecture that makes it can only adopt, as a logical consequence, “spongy, molluscular (...) capable of reflecting the other from themselves” thus opening up to the contradiction of a lack of definition of both structure and form, in the reciprocity that distinguishes them, and therefore of the city. And, without now entering, in this sense, into the black magic of a completely communicational cultural operation, as well as commercial, operated by Rem Koolhaas since the 90s, which can be summarized in his nihilistic “fuck the contest” (1995).

In this scenario, many thoughts and works of the European and Italian context of architecture have developed a misunderstood idea of emancipation from the legacies of the city, its history and its character, that is of its from/s in favor of an unidentified spatial continuum of contingent expressions and more or less conscious solipsisms, between personal memories and an eternal present of collective experience.

This analysis of loss of role of the city's idea would require much more space, but what already mentioned is enough to propose a different conceptual perspective. The one that sees in the city (and in its idea) the main subject-object of sense construction of the architectural forms. Thus shifting the question, forcibly, on what is or what is not a city in the context of the settlement phenomena of the last fifty years. Especially if a culture of the city can still exist, and therefore of its project, in a structural sense starting from its morphological character. If we validate every form, or almost every form of settlement phenomenon as a city,

liberamente declinato se non equivocato in architettura, segnava un ulteriore ridimensionamento del rapporto con la città attraverso una sua solo nominale invocazione. Quella di una storia, ma la parola d'ordine non a caso è *passato*, incentrata sui simulacri espressivi del linguaggio architettonico dove l'urbanità della Strada Novissima della Biennale portoghese, alla prova dei fatti dimostrativa, restituiva il senso anti-urbano di una sequenza decontestualizzata e basata solo sul dogma iconico della facciata, tra figurazioni e immagini ben lontane da ogni sostanza strutturale, per forma e funzione, della città reale. Sull'altra faccia della stessa medaglia anti-urbana il postmodernismo aprirà alla narrazione decostruzionista destinata nel tempo più ad accompagnare le strategie attrattive del marketing urbano che non a segnare la cifra prevalente della trasformazione della città.

I fenomeni del diffuso insediativo, tra conurbazioni e *sprawl*, almeno in parte causa non meno che effetto di questo progressivo indebolimento di fattualità della forma così come dell'idea di città, alimenteranno poi ulteriori espressioni di scollamento dal dato urbano, attraverso una impossibile tassonomica dell'informe insediativo sul territorio, per osservarlo, fotografarlo, non senza risvolti di rinnovato lirismo estetico per le rovine del contemporaneo, così alimentando nuove espressioni di un'architettura dell'urbanità diffusa e di un paesaggio dell'eterotopia, tra *non luoghi* e *iperluoghi*.

In tutta questa liquidità e conseguente perdita di orientamento dell'azione di ricerca, di relativismo del significato insediativo a cui l'architettura risponde in modo occasionale ed autoreferente, risulta sintomatico che Massimo Cacciari adotti, e per certi versi celebri attraverso il saggio dedicato a “La città” (2004), la questione della sua esistenza in quanto entità riconosciuta e soprattutto ancora funzionale, ontologicamente deducibile se non definibile, capace di esprimere nel rapporto con il divenire storico una struttura e una forma sia socio-politica che insediativa. Ma a fronte di un regime relazionale dettato dalla globalizzazione e da rapporti sempre più dinamici oltre che smaterializzati, Cacciari prevede che la preservazione della città e dell'architettura che la realizza non possa che adottare, per logica conseguenza, spazi architettonici “spugnosi, molluscolari (...) capaci di riflettere l'altro da sé” così aprendo alla contraddizione di una mancata definizione sia di struttura che di forma, nella reciprocità che le contraddistingue, e quindi di città. E senza entrare ora in tal senso nella magia nera di un'operazione culturale del tutto comunicazionale, oltre che commerciale, operata da Rem Koolhaas a partire dagli anni Novanta, ben sintetizzabile nel suo nichilistico “fuck the contest” (1995).

In tale clima molti pensieri ed opere del contesto europeo ed italiano dell'architettura hanno sviluppato una malintesa idea di emancipazione dai retaggi della città, della sua storia e del suo carattere, cioè dalla sua forma/e a favore di un non ben identificato *continuum* spaziale delle espressioni contingenti e dei più o meno consapevoli solipsismi, tra personali memorie e un eterno presente dell'esperienza collettiva.

Quest'analisi di perdita di ruolo dell'idea di città richiederebbe ben altro spazio, ma basta quanto accennato per proporre una differente ottica concettuale. Quella che vede nella città (e nella sua idea) il principale soggetto-oggetto di costruzione di senso delle forme dell'architettura. Così spostando la questione, giocoforza, su *cosa è o non è città* nell'ambito dei fenomeni insediativi degli ultimi cinquant'anni. Soprattutto se può ancora esistere una cultura della città, e quindi del suo progetto, in senso strutturale a partire (soprattutto ma non solo) dal suo carattere morfologico. Se avvaloriamo come *città* ogni forma, o quasi, di fenomeno insediativo, cade anche il presupposto della forma in senso architettonico a favore di forme altre e secondo campi esterni alla disciplina (di natura edilizia, immobiliare, situazionale, ambientale, della comunicazione, ecc. ecc.). La domanda che ci poniamo deve quindi andare oltre il concetto generale (comunque non scontato) che la città sia necessaria per l'architettura, arrivando però a focalizzare il tema di *quale* sia la città necessaria. La città della morfologia architettonica capace di apporto identitario e valoriale, e non di quella genericamente insediativa del vasto teatro fenomenologico eccettuato il puro deserto per dirla con Morris, non può essere allora che la *città accorpata*, quella di nessi e concatenazioni fisico formali,

simboliche oltre che funzionali, capaci di restituire una prossemica urbana significativa all'interno della quale l'analisi e il progetto dovranno sempre più sviluppare, anche rispetto ai grandi temi socio-economici ed ambientali, la logica della trasformazione dell'esistente la cui potenzialità risulta straordinaria per un architetto non certo riducibile al ruolo del rammendatore né del *deus ex machina*. E ciò che rimane sul territorio torna ad essere architettura del territorio, a volte quale insediamento votato ad una riconversione demolitoria a favore di una spazialità ritrovata (rurale o naturale che sia), a volte ricondotto alla puntualità del nucleo sub-urbano come nella consuetudine storica di territori ad alto tasso di antropizzazione (dalla centuriazione all'incastellamento, dai nuclei abbaziali a quelli produttivi, sino a quei borghi ben strutturati di valle e di passo se stiamo al caso italiano).

## La variabile tipologica

Consequente per certi aspetti alla tendenza che vorrebbe ridurre il ruolo della città e dei suoi denotati morfologici all'interno dei processi logici del progetto, anche il concetto di *tipologia* sembra ancora dover soggiacere al pregiudizio critico che la vede parte di un meccanismo deterministico di riproduzione delle forme del passato. Questa relazione può essersi a volte instaurata attraverso derive metodologiche oltre che interpretative, come nei progetti di restauro per il centro storico di Bologna (anni Ottanta) che per altro, non dimentichiamolo, ha avuto lì Alfonso Rubbiani quale antecedente storico, ma appare del tutto pretestuosa se pensata ad esempio nei confronti del progetto muratoriano per le Barenne di San Giuliano (anni Sessanta) che, se accolta, non potrebbe non includere per assurdo anche il Le Corbusier del progetto con matrice *a campielli* per l'ospedale di Venezia.

Ma se vogliamo liberare la scena da questioni di natura più ideologica che scientifica, appare non scontato riaffermare che la tipologia, proprio perché estranea alla condizione assoluta del modello, non solo costituisce, tra gli altri, uno strumento reale di interpretazione, possiamo dire antropologica, della forma urbana, ma ne restituisce anche il dato dialettico nel palinsesto storico, dove emergono i comportamenti prevalenti di come si è strutturato morfologicamente nel tempo il corpo urbano. Questione questa che attiene al passato così come ad un presente futuribile se vogliamo parlare di progetto contemporaneo in quanto comprendente tutta la materia in essere ed in divenire dello spazio costruito.

D'altra parte la ricerca del significato della forma attraverso l'analisi comparata (morfologia) risulta oltre certi livelli (in)definibile perché descrivibile solo attraverso la riconoscibilità delle parti del proprio composito. Per una effettiva comprensione che apre alla definizione morfologica non possiamo quindi non ricorrere a quel convitato di pietra, sempre meno presente sul tavolo del progetto urbano contemporaneo, che chiamiamo *tipologia* a partire da quel suo essere "invariante della morfologia" prendendo da Canella, per non dire Rossi e Aymonino ed altri che hanno utilizzato il rapporto tipo-morfologico, tra analisi e progetto e tra memoria e contesto, con differenti modalità ma in misura non minore a mio avviso rispetto alla scuola di Muratori. Come se per conoscere e quindi progettare consapevolmente la forma urbana non dovessimo non analizzarne la materia per individuarne aspetti caratterizzanti basati, tra gli altri, sulle categorie di ripetizione, analogia, coerenza strutturale di un costruito spazio-forma alternato tra vuoti e pieni.

La tipologia richiama la natura collettiva della città, scandisce il tempo, evidenzia le fasi compreso l'ultima che è quella del progetto. Proprio perché segni del divenire storico, le componenti tipologiche mutano con il passo evolutivo che caratterizza i tempi lunghi della trasformazione urbana attraverso la variazione dei comportamenti, dell'abitare, delle contingenze economiche e culturali che hanno avuto e ancora hanno ed avranno nello spazio urbano uno straordinario strumento di affermazione simbolica oltre che funzionale. È materia fenomenologica viva e quindi nuove non meno che precedenti categorie di riconoscimento tipologico vanno continuamente verificate. Guar-

*the presupposition of form in an architectural sense also falls in favor of other forms and according to fields which are external to the discipline.*

*Therefore, the question we ask to ourselves must go beyond the general concept that the city is necessary for architecture, but reaching the point of focusing on which is the necessary city. The city of architectural morphology capable of an identity and value contribution, and not the generically settlement one of the vast phenomenological theater except for the pure desert – to use the words of Morris – can only then be the merged city, that of formal physical links and concatenations capable of restoring a significant urban proxemics within which the analysis and the project will have to increasingly develop, also with respect to the great socio-economic and environmental issues, the logic of the transformation of the existing whose potential is extraordinary for an architect certainly not reducible to the role of the mender or the deus ex machina. And what remains on the territory goes back to being the architecture of the territory, sometimes as a settlement devoted to a demolition reconversion in favor of a rediscovered spatiality, sometimes linked to the punctuality of the sub-urban nucleus.*

### **The typological variable**

*Even the concept of typology – consequent for some aspects to the tendency that would reduce the role of the city and of its morphological denotes within the logical processes of the project – still seems to have to submit to the critical prejudice that sees it as part of a deterministic mechanism for the reproduction of forms of the past. This relationship may have at times been established through methodological as well as interpretative drifts, as in the restoration projects for the historic center of Bologna (1980s) which – without to forget – has had there Alfonso Rubbiani as a historical antecedent, but it appears entirely pretext if thought, for example, with respect to the Muratorian project for the Barenne di San Giuliano (1960s) which, if accepted, could not fail to include, for absurdly, also the Corbusierian project with a campielli matrix for the Venice hospital. But if we want to avoid questions of a more ideological than scientific nature, it is not obvious to reaffirm that typology not only constitutes a real instrument of interpretation of the urban form, but it also returns the dialectical data in the historical palimpsest. This is a question that belongs to the past as well as to a future present if we want to talk about a contemporary project as it includes all the in being and in the making material of the built space.*

*On the other hand, the search for the meaning of form through comparative analysis (morphology) is beyond certain levels (not)definable because it can only be described through the recognizability of the parts of the own composite.*

*For an effective understanding that opens to the morphological definition, we cannot fail to resort that stone guest which we call typology starting from its being "invariant of the morphology" referring to Canella, or Rossi and Aymonino and others who have used the type-morphological relationship, between analysis and project and between memory and context, in different ways but to a no lesser importance, in my opinion, than in the Muratori school. As if in order to know and therefore consciously design the urban form we did not have to analyze the matter to identify its characterizing aspects based, among others, on the categories of repetition, analogy, structural coherence of a space-form construct which is altered between empty and full.*

The typology recalls the collective nature of the city, marks the time, highlights the phases including the last which is that of the project. Precisely because they are signs of a historical in the making, the typological components change with the evolutionary step that characterizes the long times of urban transformation through the variation of behavior, living, of economic and cultural contingencies that have had, still have and will have, in the urban space one extraordinary instrument of symbolic as well as functional affirmation. It is a living phenomenological matter and therefore new no less than previous categories of typological recognition must be continually verified. However, also looking at the city no longer from the center towards the outside of the expansion but also from the outside towards a historic interior that in many cases has become a periphery compared to suburban centrality or an absolute periphery without any center.

In this scenario, the typological data alone is not enough to grasp the meanings and consequently the morphogenesis mechanisms of the urban body. The recognizability and therefore the functional role of the parts and their urban forms, at different scales, relates the type-morphological data of the fabrics to that of the morphological structure through the signs of the infrastructure, the gravitation fields, the intermediate areas, the spaces of centrality, the blocks and macro-blocks within the perimeter of the merged city. Thus recalling the component of a structural mechanics within the dialectic of urban forms, including those typologically characterized, where the project operates the growth and the metamorphosis of that city's palimpsest.

In terms of language, within a morphology conceived as a narrative expression of the city, the types constitute its recurring words, those that contribute to the story of the project within chapters, paragraphs, single sentences. Therefore, all the more reason, precisely at the present moment in which the project will have to be increasingly applied to the built city rather than to the one in expansion, the physical and relational structure between typology and morphology, in the dynamics of historical narrative becoming, will assume a renewed as well as necessary effectiveness.

On the other hand, the rhetoric of the city narrative passes through the recognizability and typological transformability of its forms, and it cannot be evaded if we are talking about a city in the sense of a civitas as an alternative to a sum of more or less successful formal outcome destined, on the whole, to produce settlement rather than city. With this attention and adherence, I would say scientific, of the role of typology to urban morphogenesis, the existential sense of narrativity of the project is also more credible, as proposed by Paul Ricœur (1998), since it is part of the organizational principles of an urban context where I imagine that the typological characterization will be subjected to the scrutiny of functionality and of the collective usability that the project itself interprets as a purely human expression.

#### **The functional vision**

A third not least conceptualization, capable of giving further epistemic strength to the contribution of morphology within the design process, should be dedicated to the function, a component of a different nature from that of form but which arises, depending on certain historical and cultural conditions, in an essential relationship with it, both a priori and a posteriori, since architecture is an art which is condemned to the use, starting with the public one. The project of the architect

dando però anche alla città non più dal centro verso l'esterno dell'espansione, ma anche dall'esterno verso un interno storico resosi in molti casi periferia rispetto a centralità suburbane o a una periferizzazione assoluta priva di ogni centro.

In questo scenario il dato tipologico da solo non basta a cogliere i significati e di conseguenza i meccanismi di morfogenesi del corpo urbano. La riconoscibilità e quindi il ruolo funzionale delle parti e delle relative forme urbane, alle diverse scale, relaziona il dato tipo-morfologico dei tessuti a quello di struttura morfologica attraverso i segni dell'infrastruttura, i campi di gravitazione, le aree intermedie, gli spazi di centralità, gli isolati e macro-isolati all'interno del perimetro della città accorpata. Richiamando quindi la componente di una meccanica strutturale all'interno della dialettica delle forme urbane, comprese quelle tipologicamente caratterizzate, dove il progetto opera l'accrescimento e la metamorfosi del palinsesto di *quella* città.

Sul piano del linguaggio, in senso compositivo, all'interno di una morfologia intesa come espressione narrativa della città (tra figurazione e paesaggio), i tipi ne costituiscono le parole ricorrenti, quelle che contribuiscono al racconto del progetto all'interno di capitoli, paragrafi, singole frasi. A maggior ragione quindi, proprio nel momento attuale in cui il progetto dovrà applicarsi sempre più alla città costruita anziché a quella in espansione, la struttura fisica e relazionale tra tipologia e morfologia, nella dinamica del divenire storico narrativo, assumerà una rinnovata oltre che necessaria efficacia. D'altra parte la retorica della narrazione della città passa attraverso la riconoscibilità e trasformabilità tipologica delle sue forme, e non la si può eludere se parliamo di città nel senso di una *civitas* in alternativa ad una sommatoria di più o meno felici esiti formali destinati, nell'insieme, a produrre insediamento piuttosto che città. Con questa attenzione ed aderenza, direi scientifica, del ruolo della tipologia alla morfogenesi urbana, risulta più credibile anche quell'accezione esistenziale di narratività del progetto, come ce la propone Paul Ricœur (1998), poiché si inserisce nei principi organizzativi di un contesto urbano dove immagino che la caratterizzazione tipologica sarà sottoposta al vaglio della funzionalità e della fruibilità collettiva che il progetto stesso interpreta in quanto espressione prettamente umana.

#### **La visione funzionale**

Una terza, non ultima concettualizzazione, capace di dare ulteriore robustezza epistemica al contributo della morfologia all'interno del processo progettuale, andrebbe dedicata alla *funzione*, una componente questa di natura diversa da quella della forma ma che si pone, a seconda di determinate condizioni storico culturali, in un rapporto con essa imprescindibile sia a priori che a posteriori (e non necessariamente in chiave alternativa), essendo l'architettura un'arte condannata all'uso, a cominciare da quello pubblico. Il progetto della forma architettonica e urbana non può quindi non fare i conti con la funzione, particolare o collettiva che sia, quale fonte energetica per una dialettica tipomorfologica del divenire secondo una trasformazione che investe i dati materiali ma soprattutto gli usi della città e gli attori che li animano. Una ulteriore meccanica funzionale questa, tendenzialmente di natura sistemica, preposta a regimare il continuo riemergere di quelle forze vitali, per evocare Simmel, spesso anche in termini conflittuali, così riconsegnandole a quelle forme che sono espressione di una cultura della città, o civiltà che si vuol intendere, oltre ogni tentazione funzionalistica (ieri soprattutto nel senso produttivistico comportamentale oggi anche in quello della comunicazione dell'apparire identitario).

Dal punto di vista tran-scalare ed articolato del progetto urbano, il denotato funzionale che meglio spiega come stanno le cose in chiave fenomenologica, e soprattutto più promettente dal punto di vista dell'interpretazione portata dalle forme, penso risulti essere quello *fisiologico*, vale a dire di un sistema di funzionalità a vari livelli esteso nel tempo – nella reciprocità tra l'urbano e le territorialità che lo investono – che ha avuto non a caso una sua consisten-

za scientifica parallela a quella degli studi urbani tipo-morfologici degli anni Sessanta. Una territorialità referenziata alla città e alle sue architetture che emerge nelle ricerche di scuola ad esempio di Giuseppe Samonà sui contesti comprensoriali di area veneta o siciliana o per altri versi nella scuola milanese di Guido Canella con Lucio Stellario D'Angiolini ed altri riguardo a Milano e il suo hinterland, ma anche oggi, ad esempio da parte di chi scrive, sul contesto policentrico delle città emiliane nate sull'asse paleogenetico della via Emilia (a cui attribuisco il neo-toponimo di Cittaemilia) all'interno di quella matrice di messa in forma, non meno che in azione socio-economica, del territorio costituita dalla centuriazione, la cui inerzia funzionale ha continuato a sussistere attraverso i secoli. Un regime di reciprocità funzionale tra la città e lo spazio antropizzato esterno che si avvalora solo attraverso la distinzione dei ruoli e dei caratteri, evitando l'ambiguità dell'equivalenza delle funzioni insediative da cui derivare categorie quali *campagna urbanizzata* o, di reazione attraverso le derive di certo ambientalismo ingenuo o interessato a seconda dei casi, *ruralizzazione della città*, per dirla con l'eco-agronomo Pierre Donadieu ma anche con quegli architetti che spingono la suggestione del verde suscettibile di facile consenso sino ai paradossi caricaturali della *jungle town* o dei *boschi verticali*.

### In conclusione

Il rilancio dello strumento morfologico nella lettura/progettazione della città – superando gli equivoci teorici che parlano di decadimento del ruolo della città formalmente compiuta a favore di una soggettività autoreferente della forma architettonica, secondo simulacri che oscillano tra l'elucubrazione colta dell'introspezione autorale, le espressioni del *greenwashing* architettonico, la spettacolarizzazione rumorosa dell'esibizionismo tecnologico sino al minimalismo muto a seconda dei referenti del consenso – dovrebbe favorire quella che definirei, per virtù naturale, una *progettazione della temperanza*, fiduciosa cioè nel costruire una città della *civitas* al di dentro dei fenomeni e delle culture contemporanee a cominciare da quelle comportamentali, capace di applicarsi all'interpretazione del futuro utilizzando al tempo stesso gli ancoraggi statuari, se si vuole le remore (assumibili a forme di stimolo) della struttura urbana storica e del suo ricco bagaglio materiale, ideale oltre che analogico, e di cui la forma costituisce la prima così come l'ultima riconoscibile espressione di senso.

### Riferimenti bibliografici\_References

- AA.VV. (1984) *Per un'idea di città. La ricerca del Gruppo Architettura a Venezia (1968-1974)*, Cluva, Venezia.
- Gregotti V. (1984) "Modificazione", in *Casabella*, n. 498-499, gennaio-febbraio.
- Montuori M. (a cura di) (1988) *Lezioni di progettazione. 10 maestri dell'architettura italiana, restituzione di un ciclo didattico del Dottorato in Composizione dello IUAV, primo ciclo*, Electa, Milano 1988.
- Quintelli C. (1996) *L'architettura del centro. Argomenti sull'identità capitale della città*, Celid, Torino.
- Rogers E.N. (1957) "Ortodossia dell'eterodossia", in *Casabella-Continuità*, n.216, settembre-ottobre.

tural and urban form cannot therefore fail to deal with the function, whether particular or collective, as an energy source for a type-morphological dialectic of becoming according to a transformation that involves material data but above all the uses of the city and the actors who animate them. This is a further functional mechanics, tendentially of a systemic nature, in charge to regulate the continuous re-emergence of those vital forces – to evoke Simmel – often also in conflicting terms, thus returning them to those forms that are the expression of a city culture – or civilization that is meant – beyond any functionalistic temptation. From the trans-scalar and articulated point of view of the urban project, the functional denotation that best explains how things stand in a phenomenological key, and above all more promising in terms of the interpretation brought by the forms, I think to be the physiological one. That is to say of a system of functionality at various levels extended over time – in the reciprocity between the urban and the territorialities that affect it – which, not by chance, had its scientific consistency parallel to that of urban morphological-type studies of the 1960s. A territoriality referenced to the city and to its architecture that emerges in the school research, for example by Giuseppe Samonà on the district contexts of the Venetian or Sicilian area or in other ways in the Milanese school of Guido Canella with Lucio Stellario D'Angiolini and others regarding Milan and its hinterland, but also today – for example by the writer – on the polycentric context of the Emilian cities born on the Via Emilia paleogenetic axis (to which I attribute the new toponym of Cittaemilia) within that matrix of putting into form – no less than in socio-economic action – of the territory constituted by the centuriation, whose functional inertia has continued to exist through the centuries. A regime of functional reciprocity between the city and the external anthropized space that is strengthened only through the distinction of roles and characters, avoiding the settlement functions ambiguity of the equivalence from which to derive categories such as urbanized countryside or, of reaction through the drifts certainly naive or interested environmentalism depending to the case, city ruralization, to use an expression of the eco-agronomist Pierre Donadieu but also of those architects who support the suggestion of green susceptible of easy consent up to the caricature paradoxes of jungle town or vertical woods.

### Conclusion

The relaunch of the morphological tool in the reading/designing of the city – overcoming the theoretical misunderstandings that talk about the decay of the city role formally accomplished in favor of a self-referring subjectivity of the architectural form, according to simulacra that oscillate between the cultured elucubration of authorial introspection, the expressions of architectural greenwashing, the noisy spectacularization of technological exhibitionism up to mute minimalism according to the consensus referents – should favor what I would define, by natural virtue, a temperance design, that is, confident in building a city of *civitas* inside of contemporary phenomena and cultures starting with behavioral ones, capable of applying itself to the interpretation of the future using at the same time the statutory anchors, if you want the hesitations (assumable as stimulus forms) of the historical urban structure and its rich material repertoire, ideal as well as analog, and of which the form constitutes the first as well as the last recognizable expression of meaning.